

Segue dalla prima

La sua Italia era quella di una comune matrice antifascista e costituente, e di un senso condiviso dell'unità nazionale: era quella dei partiti di massa e dei movimenti popolari per il progresso sociale e civile del paese, della sfida meridionalistica, dell'intervento pubblico nell'economia, del protagonismo della sinistra di ispirazione socialista.

Fu questo il contesto storico entro il quale Gerardo visse, col Pci, anche le prove più dure di una lotta politica costretta entro gli schemi della guerra fredda, della contrapposizione ideologica, politica e militare tra i due blocchi; le prove più dure di una dialettica democratica resa asfittica dall'assenza di possibili alternative di governo, destinata a degradarsi in un esercizio del potere non soggetto a un fisiologico ricambio, insidiata da poteri criminali e da oscure, sanguinose trame eversive, attaccata frontalmente dal terrorismo delle Brigate rosse. La durezza di quelle prove non travolse il contesto storico, non lacerò il tessuto connettivo, nel quale identifico l'Italia di Gerardo, l'Italia in cui ci riconoscevamo noi della sua stessa generazione e di altre, più vecchie e più giovani generazioni, fino all'inizio degli anni '90.

Ma già pochi mesi dopo la scomparsa di Gerardo intervennero fatti e processi che egli aveva potuto solo, in parte, intravedere, temendone le ripercussioni più negative: innanzitutto, insieme con la riforma in senso maggioritario delle leggi elettorali, lo sgretolamento del sistema dei partiti, a cominciare dalla Dc e dal Psi, e il conseguente radicale mutamento dei termini della lotta politica nel nostro paese. La sinistra - della cui unità Gerardo era stato, con altri, tenace quanto sfortunato sostenitore quando ancora la si poteva immaginare e perseguire - uscì fatalmente indebolita dal duplice trauma del crollo del Psi e del passaggio (con scissione) dal Pci al Pds, al punto da veder messo in questione il suo ruolo di protagonista della vita politica, sociale e culturale nazionale.

Anche le altre coordinate dell'Italia dei tempi di Gerardo, non avrebbero retto a lungo: nel corso del decennio 1993-2003, sotto la pressione della nuova destra e per effetto di più profondi rivolgimenti nella società e nelle coscienze, si sarebbe oscurato il retroterra antifascista della democrazia italiana, si sarebbe messo in questione, nei suoi più delicati equilibri, il quadro istituzionale disegnato dalla Costituzione repubblicana, si sarebbe sfidato e indebolito il vincolo e il valore dell'unità nazionale, si sarebbe attenuata la spinta dal basso per le riforme economiche e sociali e la responsabilità dei poteri pubblici per una crescita equilibrata del paese, praticamente cancellata la consapevolezza della portata del problema del Mezzogiorno e quindi della portata dell'impegno per avviarlo a soluzione.

Questo mio non vuol essere un bilancio sommariamente negativo della vicenda dell'ultimo decennio, che, come sappiamo, ha visto l'affermarsi, nel governo del paese, di una nuova alleanza democratico-riformista e, grazie ad essa, di importanti politiche di risanamento (indispensabili per il rilancio della posizione dell'Italia in Europa), di recupero della credibilità internazionale dell'Italia, di consolidamento democratico, di parziale riforma delle istituzioni. Voglio dire che la vittoria della destra nel 2001 ha messo a nudo come fossero venuti meno, nel comune sentire e nel confronto politico, alcuni dei pilastri di una cinquantennale evoluzione democratica del paese. Perciò l'autentico e lineare rinnovamento, che anche Gerardo auspicava, a cavallo tra gli anni '80 e '90, appare oggi arduo come non mai.

Si deve, allora, ricordare Gerardo come uomo di un'altra epoca, i cui contributi all'analisi di grandi problemi e alla ricerca delle soluzioni da darvi, appartengono ormai al passato? Non lo credo, sono convinto che la sua eredità sia costituita da pensieri e da comportamenti che anche in un contesto tanto mutato contengono in sé lezioni ben vive, specialmente per le forze della sinistra. La lezione, innanzitutto, del saper

Il senso della politica avvertito come missione anche umana e morale e il recupero di valori fondamentali per la democrazia



Dieci anni dalla scomparsa Visse il cambiamento più sofferto del Pci

Gerardo Chiaromonte una instancabile ricerca del giusto

Giorgio Napolitano



recuperare punti di riferimento e valori irrinunciabili: il senso dell'unità nazionale; l'ancoraggio ai principi della Costituzione repubblicana; il rispetto delle istituzioni, la salvaguardia della loro funzionalità e autorità, come limite delle battaglie di parte, specie nell'esercizio dell'opposizione; la ricerca del massimo grado di unità tra le forze che si riconoscano in un comune impegno di corresponsabilità democratica. Si deve, dunque, a sinistra, affermare con coraggio e

senza ambiguità quel che va recuperato dell'esperienza della Repubblica pre-1993 (quella che Gerardo mai accettò si potesse definire e liquidare come «la Repubblica»). La sinistra rinata col Pds ha le sue colpe per aver largamente ceduto - e Gerardo lo denunciò - all'ossessione della «discontinuità», e per aver coltivato l'illusione di una duratura vittoria fondata sul crollo generalizzato di un sistema politico, delle sue basi e delle sue acquisizioni. Ed è poi rimasto



Gerardo Chiaromonte in basso a sinistra Chiaromonte all'epoca della sua direzione dell'Unità In alto a sinistra Botteghe Oscure

debole lo sforzo di revisione dei presupposti di giudizio storico e di prospettiva politica su cui nacque la pur indispensabile scelta, da Gerardo condivisa, di voltare pagina rispetto al Pci. E per toccare un punto specifico, che ebbe tanta parte nei pensieri e nell'impegno politico di Gerardo, si deve dire che la sua lezione per quel che riguarda il Mezzogiorno non va oggi cercata nelle indicazioni che sempre si sforzò di dare circa il modo di affrontarne i problemi, circa gli

indirizzi e le politiche da perseguire, ma piuttosto nell'aver sentito quella del «ricatto» del Mezzogiorno come grande causa, da abbracciare umanamente, moralmente e politicamente. Si legga, nel suo libro autobiografico *Col senno di poi*, la pagina dedicata al senso di «rimorso» che avvertiva per non essere sempre «riuscito a svolgere un'azione efficace sulle tematiche e i problemi di Napoli e del Mezzogiorno», per essersi in qualche misura, in qualche periodo,

allontanato da quelle realtà e da quell'impegno. È proprio impossibile far rivivere un simile senso della politica come missione, facendovi poi corrispondere il massimo sforzo di concretezza riformistica? Suscita un'impressione penosa, pensando a Gerardo, alla passione di cui si nutri il suo lavoro, pur così professionale, di politico e di parlamentare, la polemica nei confronti del parlare alla ragione «senza scaldare i cuori». È una polemica volta, in effetti, a legittimare quel ricorso alla demagogia e al massimalismo, contro cui vale più che mai la lezione di serietà - e di onestà verso coloro ai quali ci si rivolge, verso coloro che si ha la responsabilità di guidare - lasciataci da Gerardo.

Infine, Gerardo ci ha offerto molti spunti, con il libro autobiografico che ho già citato, dal significativo sottotitolo «Autocritica e no di un uomo politico», per un approfondimento della riflessione, non distruttiva ma severa, rigorosa, sulla nostra esperienza di comunisti italiani. Contesto che su questa esperienza ci sia stato «silenzio» da parte dei protagonisti. Il libro di Gerardo, pubblicato già nel 1990, sta lì a smentire quella tesi, come numerosi altri che potrei agevolmente citare. L'assillo di Gerardo sarebbe oggi, tuttavia, un altro: credo di poterlo dire senza arbitrarie e sgradevoli forzature. Il suo assillo maggiore sarebbe costituito dalla condizione oggi così critica dei problemi dello Stato a cui si era dedicato febbrilmente negli ultimi anni e mesi della sua vita: il problema della cultura della legalità, dell'effettivo impero della legge, da qualunque parte vengano le negazioni e gli stravolgimenti, il problema di una giustizia efficiente e «giusta», fondata sulla pienezza delle garanzie cui hanno diritto tutti i cittadini. Il suo assillo sarebbe nello stesso tempo costituito dalle debolezze e dalle ambiguità della sinistra, non superate e financo aggravatesi, nonostante la grande intuizione dell'incontro e dell'intesa con le espressioni più avanzate del centro democratico. E pensando alle incognite che gravano sul futuro democratico del paese per effetto del mancato superamento di gravi divisioni e ambiguità nella sinistra, sento ancora attuali gli accenti vigorosi delle posizioni critiche di Gerardo verso i partiti e verso i sindacati su cui faceva affidamento la sinistra, quando non ne venisse un consapevole impegno per l'unità, nell'assolvimento di un'autentica funzione nazionale, secondo l'interesse generale del paese. Provverebbe tristezza e rabbia dinanzi alle troppe prove di irresponsabilità a cui abbiamo dovuto assistere negli ultimi tempi.

Un liberal alla direzione dell'«Unità»

Guidò il giornale verso l'indipendenza dal partito e garantì un giornalismo libero

Piero Sansonetti

Chiaromonte arrivò all'*Unità* nella primavera dell'86, e si trovò subito di fronte a un problema grave: era esplosa la centrale nucleare di Cernobyl, in Ucraina, e c'erano state molte vittime. Un mese prima di Cernobyl si era svolto un congresso del Pci, importante, nel quale c'era stata grande battaglia tra nuclearisti e antinuclearisti. Gli antinuclearisti chiedevano al partito di schierarsi per la chiusura delle centrali. Persero per pochissimi voti. Chiaromonte era uno dei nuclearisti più convinti. E così si trovò a guidare il giornale dentro questa contraddizione. Per di più avendo un condirettore - Fabio Mussi - che era uno dei leader degli antinuclearisti. Chiaromonte decise di dare il massimo spazio alla questione nucleare, con la massima apertura, fornendo in modo oggettivo tutte le notizie e dando spazio assai ampio ai pareri autorevoli

di entrambe le parti. Noi capimmo che tipo era Chiaromonte e come voleva il giornale. Lo voleva il più possibile oggettivo, aperto, di discussione. Ci disse subito che informazione e propaganda non erano la stessa cosa e che lui voleva fare un giornale sobrio, di informazione e di dibattito.

Fu un grande direttore dell'*Unità*. Guidò una svolta. Sotto la sua direzione il giornale smise di essere l'organo del Pci, si liberò dei vecchi legami di dipendenza, e anticipò in gran parte il terremoto dell'ottantanove. Chiaromonte teneva alla politica interna, ma molto meno di quello che si potesse pensare. Teneva soprattutto agli esteri e alla cultura. Lui stesso fece un viaggio in America latina, e inviò reportage e interviste. Sotto la sua direzione facemmo un gran lavoro nell'Europa dell'est, pubblicando - dopo 20 anni di clandestinità - la prima intervista a Alexander Dubček, il leader della primavera di Praga cacciato dai russi. Poi pubblicammo la prima intervista a Gorbaciov (la fece lui).

Quando Chiaromonte fu nominato direttore, molti di noi erano delusi. Era uno di destra - un «migliorista», si diceva allora - e noi eravamo di sinistra; era nuclearista e noi no; era filo-socialista e noi odiavamo Craxi; era per la realpolitik e noi eravamo pacifisti; era per la politica dei piccoli passi e noi per l'utopia. Ci mettemmo un paio di settimane per capire che le cose - nella vita e nel giornalismo - sono un po' più complesse di come talvolta si crede. Per noi Chiaromonte fu una scoperta: lui era liberale, si fidava di noi, ci lasciava un'enorme libertà, e generalmente distingueva le cose vere e quelle false, e quelle gradite e quelle sgradite. Poi ci insegnò un'altra cosa. La lealtà. Una volta noi caporedattori, mentre lui era assente, decidemmo di pubblicare un articolo abbastanza clamoroso, di Umberto Cardia - uno studioso comunista - il quale sosteneva la tesi (allora proibita) che il Pci - e Togliatti in particolare - non avevano fatto di tutto per salvare Gramsci dal carcere. Ci fu un finimondo. Noi fummo

chiamati a Botteghe Oscure (cioè alla Direzione del Pci) e fummo, più o meno, processati dai grandi leader. C'erano Pajetta, Natta, Napolitano e vari altri. Chiaromonte si assunse la responsabilità della scelta (che non era sua) di pubblicare quell'articolo, ci difese a spada tratta e dimostrò che il processo era illegittimo. Quello fu l'ultimo processo, e Chiaromonte non permise che si concludesse con la cacciata di nessuno. Noi restammo al nostro posto e ci sentimmo più liberi.

La sua direzione durò due anni. Poi cadde in disgrazia. Il giornale viaggiava troppo indipendente; a molti, a Botteghe Oscure, non piaceva. Natta - il segretario - era stato sostituito. Chiaromonte fu tra i pochi che difese Natta. Fu rimosso. Se ne andò amareggiato. Noi anche eravamo amareggiati. Perché perdevamo un grande direttore e perché ci accorgevamo che lui aveva difeso noi ma noi non eravamo riusciti a difendere lui. Ci rimase sempre quel senso di colpa.

il ricordo

La sua grande ironia, la sua grande serietà

Franca Chiaromonte

Scrivere di mio padre? La richiesta dell'*Unità* mi ha spiazzato. La memoria di Gerardo Chiaromonte vive con la mia vita, con quella di mia madre, di mia sorella, della mia famiglia. E nelle parole delle moltissime persone che m'incontrano e mi raccontano - spesso con una nostalgia inclemente nei confronti del tempo presente - di quella volta che con lui sono stati a un convegno, in un comizio, in una riunione e poi a mangiare (il piacere della tavola: una costante). E la memoria di mio padre vive nel lavoro degli amici - Andrea Geremicca, Gianni De Falco, Vincenzo Esposito, altri - che stanno costruendo l'Istituto Chiaromonte e che non ringrazierò mai abbastanza.

Ma eccomi a scrivere di mio padre. Ci provo. Da mio padre ho imparato qualcosa di essenziale. Non tutto: non succede mai. Mia madre, per esempio, era, è piena di idee sul mondo. La loro, del resto, è stata un'unione fondata e fondante idee sul mondo. Idee che

mi hanno trasmesso e che ho portato, porto con me. Sempre. Anche quando quelle idee si sono incontrate e scontrate con altre idee rimodellandole, reinventandole. A me è successo con il femminismo e con le donne che me lo hanno insegnato e dalle quali - sfottevo mio padre - «prendevo ordini».

Di mio padre e della sua politica scrive, qui, Giorgio Napolitano. Per me, la sua politica è stata vita quotidiana: la politica come scelta di vita significa che la vita si modella sulla politica, sui suoi tempi, sulle sue priorità. Significa che le vacanze s'interrompono dopo una telefonata che annuncia che i carri armati sovietici sono entrati a Praga. Significa che i 55 giorni del supplizio di Aldo Moro - ero più grande, facevo politica pure io - le vivi un po' più da vicino, ti toccano un po' di più. Significa che quando a scuola ti chiedono che mestiere fa tuo padre, tu non sai bene cosa rispondere. Significa che lavori a *Rinascita*,

l'Unità ti chiede un pezzo, ma poi la sua pubblicazione è problematica perché il direttore è tuo padre. È un'esperienza di cui si fa fatica a fare a meno. È l'esperienza di radicare la propria vita personale in un senso che la trascende, che riguarda altre persone, la società, il mondo.

Da mio padre ho imparato a vivere questa esperienza - e poi altre - con distacco, ironia, senso dell'umorismo. Da mio padre ho imparato l'insofferenza, l'ostilità a ogni forma di culto della personalità, del capo... insomma la laicità. «Nel paese di Machiavelli non si fanno brindisi»: così, durante una cena con non so quale delegazione sovietica, rispose all'ospite che si aspettava da lui un brindisi di benvenuto. E la ridicolizzazione dei riti, delle parole, delle pratiche in uso nel mondo comunista, non solo dell'est, era costante. Lo poteva fare. Perché era - ed era riconosciuto - una persona seria. Uno di cui non si sarebbe mai pensato che battute e disincanto (strano co-

me questo temine abbia assunto, nel corso del tempo, un significato negativo) fossero un segno di cinismo o di opportunismo: per lui, per la sua generazione non era così. Un po' come per la giustizia, una cosa che ci ha legato negli ultimi anni della sua vita. Le critiche di Gerardo Chiaromonte al comportamento di alcuni magistrati e al giustizialismo dei primi anni 90 furono durissime (si vedano, per esempio, gli articoli ripubblicati nel libro postumo *I miei anni all'antimafia* la cui ristampa sarà allegata al prossimo numero di *MezzogiornoEuropa*). Quasi quanto quelle rivolte a comportamenti e modi di essere della politica - anche quella del suo, del mio partito - che si staccassero da principi condivisi (la legalità, per esempio, ma anche la civiltà di una lotta politica in cui non si ritiene che tutto sia permesso) aprendo così la strada al degrado.

Mio padre mi manca. Con la sua (napoletana) ironia. Con la sua serietà.

Nella sua autobiografia l'importante contributo alla riflessione sull'esperienza del comunismo italiano